

# I DATI STATISTICI SULLA CRISI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA E I RELATIVI RIFLESSI ECONOMICO-SOCIALI\*

**Giovanni Fuschino\*\***

*LUISS Guido Carli*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. I recenti dati statistici sul disastroso stato della giustizia civile italiana. – 3. Possibili cause dell'elevato tasso di litigiosità. – 4. I riflessi di un lungo processo sulla società italiana. – 5. (*Segue*) I riflessi sull'economia del nostro Paese.

## 1. Introduzione

La giustizia è un servizio fondamentale che uno Stato democratico deve assicurare ai cittadini e alle imprese. Rendere giustizia, però, non significa solo pervenire ad una conclusione giusta del processo, ma farlo anche in un tempo ragionevole, perché la giustizia ritardata è come la giustizia negata.

Lo stato di crisi del sistema giudiziario italiano è segnalato da tempo, anche dai massimi vertici del nostro ordinamento, tuttavia non gode di un interesse mediatico proporzionato ai danni che, direttamente e indirettamente, cagiona al nostro Paese. E, sebbene nel corso degli ultimi venti anni sia stato portato avanti un ampio processo di riforma<sup>1</sup>, la situazione appare ancora critica, se non disastrosa.

Nelle pagine che seguono, senza alcuna pretesa di completezza, si tenta di riportare i recenti drammatici dati statistici sulla giustizia civile in Italia elaborati da istituti ed agenzie nazionali ed internazionali<sup>2</sup>, cui segue un'analisi degli inevitabili effetti negativi sulla società e sull'economia del Belpaese.

## 2. I recenti dati statistici sul disastroso stato della giustizia civile italiana

Prima di procedere alla predetta analisi statistica, occorre fare un breve accenno al concetto di proporzionalità ed efficienza della giustizia civile (cfr. *amplius infra*). Come sottolineato, infatti, da autorevole dottrina<sup>3</sup>, si ha efficienza del processo civile allorché

---

\* La stesura del presente *paper* trae origine da una lezione tenuta il 22 febbraio 2013 dalla Dott.ssa Magda Bianco (Direttore Divisione Economia e Diritto della Banca d'Italia) e dal Prof. Avv. Remo Caponi nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Diritto ed impresa" della LUISS Guido Carli.

\*\* Avvocato e dottorando di ricerca in "Diritto ed impresa" (LUISS Guido Carli).

(<sup>1</sup>) I vari interventi realizzati sembrano scontare, tuttavia, l'assenza di un disegno generale e omogeneo di riforma, M. BIANCO, S. GIACOMELLI, C. GIORGIANTONIO, G. PALUMBO, B. SZEGO, *La durata (eccessiva) dei procedimenti civili in Italia: offerta, domanda o rito?*, Banca d'Italia, Roma, 43.

(<sup>2</sup>) Le fonti a tal fine consultate sono le seguenti: DOING BUSINESS 2013; RAPPORTO CEPEJ 2010 e 2012; ISTAT, dati statistici per l'anno 2012; P. SEVERINO, *Relazioni sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2011 e 2012*; ALBO NAZIONALE AVVOCATI, agosto 2012; MINISTERO GIUSTIZIA, dati statistici per l'anno 2012.

(<sup>3</sup>) R. CAPONI, *Il principio di proporzionalità nella giustizia civile: prime note sistematiche*, in Rivista trim. diritto e proc. civ., Giuffrè, 2/2011, 391.

venga “assicurato un impiego proporzionato delle risorse giudiziali rispetto allo scopo della giusta composizione della controversia entro un termine ragionevole, tenendo conto della necessità di riservare risorse agli altri processi”.

Per far sì che un processo sia efficiente, pertanto, l’impiego delle risorse giudiziarie nell’ambito di un processo non solo deve essere proporzionato al fine ultimo da esso perseguito - ossia la giusta composizione della controversia entro un termine ragionevole - ma deve tener conto anche dei mezzi necessari per la gestione della massa dei processi. Ebbene, sulla scorta dei dati statistici qui di seguito riportati, si può pacificamente affermare che la giustizia civile italiana non presenti i requisiti né dell’efficienza né della proporzionalità.

Secondo l’ultimo rapporto internazionale CEPEJ, con oltre 2,8 milioni di nuove cause in ingresso in primo grado, l’Italia è uno dei Paesi più litigiosi d’Europa, atteso che vengono iscritte a ruolo 3.958 cause ogni centomila abitanti, il doppio della Germania e il 43% in più della Francia. Nel nostro Paese, pertanto, si assiste ad una progressiva e costante *escalation* delle dispute private: si litiga in azienda, nei condomini, etc. e sembra quasi che di fronte ad una lite gli Italiani non riescano a fare a meno di ricorrere alle cause, agli avvocati e ai tribunali<sup>4</sup>!

Nello specifico, si scopre che la domanda di giustizia – in costante crescita a partire dagli anni Settanta, salvo brevi interruzioni - è concentrata soprattutto in cause di basso valore svolte innanzi al Giudice di Pace e in controversie in tema di lavoro e previdenza. Essa, inoltre, si caratterizza per l’elevata variabilità territoriale, tant’è che la litigiosità dei distretti del Mezzogiorno supera di circa il 50% il valore medio nazionale. Si riscontra, infine, la concentrazione di taluni tipi di controversie nell’ambito delle stesse circoscrizioni giudiziarie: si pensi, in proposito, che nel 2010, il 52% di tutte le cause di RC auto davanti al Giudice di Pace iniziate in Italia si è concentrato nel distretto di Napoli, così come il 30% di quelle in tema di previdenza si è svolto in Puglia.

All’elevato tasso di litigiosità dei cittadini italiani si accompagna un sistema di giustizia civile del tutto inefficiente. Il recente Rapporto “*Doing Business 2013*” realizzato dalla Banca Mondiale colloca l’Italia al 160° posto su 185 Paesi esaminati per ciò che concerne l’esecuzione dei contratti, che costituisce uno degli indici di valutazione di un’economia mondiale.

---

<sup>4</sup>) Come evidenziato dal Primo Presidente della Corte di Cassazione, G. SANTACROCE, al convegno “*L’arbitrato: un’altra strada*” tenutosi il 6 maggio 2013 presso la Corte d’Appello di Roma, vi è la necessità nel nostro Paese di procedere ad una drastica limitazione del ricorso al giudice, riducendo il flusso delle controversie in entrata e contrastando la convinzione tutta italiana che rivolgersi al giudice statale sia l’unico rimedio a disposizione del cittadino per ottenere il riconoscimento e l’affermazione dei propri diritti. All’estero funzionano da tempo istituti come l’arbitrato e la mediazione, che da noi hanno rivestito invece sempre un ruolo di carattere sussidiario e subalterno. La realtà giudiziaria ha dimostrato da tempo l’infondatezza della tesi dell’esclusività giurisdizionale e dello stesso postulato del monopolio statale del diritto e della giurisdizione per cui “*il giudice e soltanto il giudice possa dichiarare il diritto nei rapporti tra i privati*”. La realizzazione dell’ordinamento giuridico in relazione ai singoli, concreti episodi della vita può infatti avvenire non solo con lo spontaneo adeguamento dei consociati, ma anche quando le parti, di fronte all’insorgenza di un conflitto, impegnandosi in un’opera di buona volontà, riescano a porre in essere atti tendenti a comporre la lite, escludendo il ricorso alla giurisdizione dello Stato. E’ in questo contesto che si colloca la categoria degli “equivalenti giurisdizionali” creata da Carnelutti o, se si vuole, dei negozi di composizione o prevenzione di controversie giuridiche e, in epoca più recente, degli strumenti alternativi per la soluzione delle controversie (noti con l’acronimo *ADR: Alternative Dispute Resolutions*). Cfr. anche CARMINE PUNZI, il “*Disegno sistematico dell’arbitrato*”, Cedam, 2012, 91, secondo cui, se appare essenziale al nascere dello Stato il monopolio della forza nell’attuazione coattiva dei diritti e se può apparire essenziale il monopolio legislativo, non altrettanto essenziale è l’affermazione del monopolio della composizione delle controversie e in particolare del potere di risolverle e deciderle mediante lo *jus dicere*.

Analizzando nello specifico questa classifica, l'Italia risulta preceduta da alcuni Stati africani quali il Ghana (48° posto) e il Gambia (65° posto), riuscendo a stento a superare l'Afghanistan che si colloca dopo di noi al 164° posto.

Ma ciò che fa più riflettere è la posizione occupata dai nostri *competitors*: troviamo il Regno Unito al 21° posto, la Germania al 5°, gli Stati Uniti d'America e la Francia, rispettivamente, al 6° e all'8° posto. Vi sono, quindi, ben 150 posizioni da recuperare!

Ma cosa vuol dire in concreto essere al 160° posto? Significa che in Italia occorrono mediamente 1.210 giorni per recuperare un credito contrattuale, ossia quasi tre anni e mezzo, con un anticipo di spese pari al 29,9% del valore della causa; ciò, tradotto in soldoni, significa che se un imprenditore vanta in Italia un credito di 5.000 Euro, dovrà sostenere spese pari a 1.500 Euro, per poi recuperare la somma rivendicata dopo ben tre anni e mezzo! Detto in altri termini, se all'estero le aziende ottengono un risarcimento danni - mediamente - nell'arco di un anno, le imprese italiane devono attendere, invece, ben quaranta mesi.

Questa situazione è lo specchio di un sistema caratterizzato da un sovraccarico di lavoro dei Tribunali e dalla conseguente grande difficoltà per gli operatori del settore di gestire un numero di controversie in costante aumento.

In Italia si assiste, invero, ad una vera e propria "*litigation explosion*" che l'attuale sistema giudiziario non è in grado di fronteggiare in maniera adeguata e soddisfacente. I tempi medi di definizione di un processo civile (per i tre gradi di giudizio) sono pari a sette anni e tre mesi (2.645 giorni) e l'arretrato che i nostri giudici sono chiamati a smaltire consta di ben 5,4 milioni di procedimenti civili.

In proposito, va detto che in base all'ultimo Rapporto CEPEJ - e in controtendenza con quanto spesso ritenuto dall'opinione pubblica - i magistrati italiani sono tra i più produttivi d'Europa, smaltendo in media oltre un milione di cause in più rispetto ai loro colleghi francesi e spagnoli. Ciò si verifica malgrado il nostro sistema giudiziario - come rilevato da autorevoli Autori<sup>5</sup> - si caratterizzi per la quasi totale assenza di incentivi monetari per i giudici e per la debolezza di quelli legati alla progressione di carriera.

La mancanza di tali incentivi potrebbe essere compensata - come talora accade - dalla ricerca, da parte dei magistrati, di prestigio personale ovvero di gratificazioni all'esterno, anche mediante attività extra-giudiziarie.

La prassi mostra, in proposito, come il giudice possa avere interesse ad impegnarsi maggiormente nella fase decisionale che in quella istruttoria. Lo stimolo reputazionale potrebbe indurre i magistrati a approfondire un impegno maggiore nelle attività in cui la loro professionalità viene più valorizzata, ossia nella redazione delle sentenze: una pronuncia ben redatta e motivata nella forma e nella sostanza, ridondante di citazioni giurisprudenziali e di tecnicismi giuridici<sup>6</sup>, infatti, potrebbe conferire loro una visibilità maggiore rispetto a quella che avrebbero impegnandosi nella fase istruttoria per rendere il processo più celere ed efficace<sup>7</sup>.

---

<sup>(5)</sup> M. BIANCO, S. GIACOMELLI, C. GIORGIANTONIO, G. PALUMBO, B. SZEGO, *Op. cit.*, 23.

<sup>(6)</sup> Tale prassi non può essere spiegata solo per la presenza di vincoli di tipo normativo, L. ENRIQUES, *Do Corporate Law Judges Matter? Some Evidence from Milan*, *European Business Organization Law Review*, n. 3, 2002.

<sup>(7)</sup> C. VIAZZI, *La riforma del processo civile e alcune prassi giurisprudenziali in materia di prove: un nodo irrisolto*, *Foro Italiano*, 1994, il quale afferma che "il sovraccarico certamente esiste ma esso deriva anche dal fatto che il giudice non conosce e non governa il processo perdendo a causa di ciò quelle occasioni (numerossime e importantissime) di chiarimento, di semplificazione, di scoraggiamento delle questioni inutili e pretestuose che una vigile e attiva presenza consentirebbe di utilizzare e, quindi, in definitiva, perdendo la possibilità di avere meno cause da decidere e (ciò che più conta) di avere cause costituenti il risultato di una razionale attività preparatoria e non la stratificazione di elementi che si sono affastellati disordinatamente e perfino casualmente", cfr. M. BIANCO, S. GIACOMELLI, C. GIORGIANTONIO, G. PALUMBO, B. SZEGO, *Op. cit.*, 25, nota 42.

Un simile comportamento dei giudici, inoltre, potrebbe incidere negativamente sulla durata dei processi. Motivazioni legate all'interesse di vedersi riconosciuta all'esterno un'elevata professionalità, infatti, potrebbero indurre il magistrato ad un eccesso di "creatività", con conseguente incertezza per i cittadini in ordine all'interpretazione delle norme: una situazione, questa, che determina un aumento della conflittualità sociale, dal momento che le parti, riponendo le proprie aspettative di vittoria della causa in indirizzi giurisprudenziali diversi, sarebbero incentivate a litigare piuttosto che ad addivenire ad una soluzione amichevole della lite.

Abbiamo, quindi, magistrati produttivi, ma inseriti in un sistema disincentivante, e per di più chiamati a smaltire un enorme numero di procedimenti civili arretrati.

Tale ultimo aspetto, tuttavia, così come rilevato di recente dall'ex Ministro della Giustizia Severino, è negli ultimi anni migliorato. Nel periodo intercorrente tra giugno 2009 e giugno 2012, infatti, si è assistito ad una riduzione del numero dei procedimenti civili, sceso da 5,9 milioni agli attuali 5,4 milioni (calo del 3,7%), in controtendenza con ciò che avviene nel settore penale, i cui procedimenti sono invece aumentati del 2,2%. La contrazione è associata, in particolare, all'incremento del contributo unificato in talune materie e all'introduzione della mediazione civile obbligatoria<sup>8</sup>.

### 3. Possibili cause dell'elevato tasso di litigiosità

Da cosa deriva l'elevato tasso di litigiosità del nostro Paese? Influiscono di certo fattori socio-culturali, atteso che gli Italiani non si contraddistinguono, di certo, per unità di intenti e condivisione dei medesimi obiettivi, come del resto comprovato dall'attuale situazione politica. Ma ciò non basta a spiegare il predetto fenomeno.

Parte della dottrina<sup>9</sup> ritiene che in Italia una parte rilevante della domanda abbia carattere "patologico", nel senso che ci si rivolge ai tribunali non per risolvere situazioni giuridiche incerte, ma per lucrare benefici economici sfruttando l'inefficienza del sistema. In altri termini, la domanda sarebbe influenzata da comportamenti opportunistici.

Le azioni e/o eccezioni meramente dilatorie tese ad ingolfare i ruoli dei tribunali sono, infatti, all'ordine del giorno. Ad esempio, chi è tenuto a pagare una somma di denaro può valutare più conveniente opporsi in giudizio ed essere condannato a corrispondere quella somma al termine di un lungo iter processuale: in fondo, in quel periodo egli si finanzia al tasso legale a spese della controparte.

I motivi dell'elevata litigiosità in Italia vanno rinvenuti anche nell'eccessivo numero degli avvocati<sup>10</sup>, nel carattere farraginoso della normativa sostanziale e processuale e nelle continue oscillazioni degli orientamenti giurisprudenziali.

Nel confronto internazionale, il nostro Paese si segnala per l'elevato numero di avvocati in rapporto alla popolazione, con un *trend* di crescita sviluppatosi soprattutto negli ultimi anni (nel periodo 1992-2006 tale numero si è quasi triplicato). Oggi gli avvocati italiani sono 247.000, il numero di avvocati più alto di Europa, un quarto dei legali europei: si consideri, ad esempio, che a Milano vi sono più di 20.000 avvocati, quasi la metà di quanti ve ne sono in tutta la Francia (47.000), un avvocato ogni 65 abitanti.

---

<sup>(8)</sup> Secondo i dati del Ministero della Giustizia (anno 2012), nel periodo tra marzo 2010 ed ottobre 2012 – i.e. fino alla bocciatura da parte della Corte Costituzionale – si sono svolte circa 210 mila mediazioni con un risultato del 48% di accordi raggiunti in caso di adesione di entrambe le parti.

<sup>(9)</sup> D. MARCHESI, *Litiganti, avvocati e magistrati: Diritto ed economia del processo civile*, Il Mulino, 2003.

<sup>(10)</sup> Analisi econometriche condotte su dati provinciali per il periodo 2000-05 mostrano che il numero degli avvocati incide positivamente sulla litigiosità, A. CARMIGNANI, S. GIACOMELLI, *Too Many Lawyers? An Empirical Investigation of Litigation in Italian Civil Courts*, Mimeo, 2008.

Ebbene, come rilevato da autorevoli Autori<sup>11</sup>, in mercati caratterizzati da rilevanti asimmetrie informative come quello legale, i benefici della concorrenza (dovuta all'eccessivo numero di operatori) possono essere limitati dai tentativi dei professionisti di salvaguardare i propri redditi mediante lo stimolo di una domanda per i propri servizi in eccesso rispetto agli interessi dei clienti. Ciò si verifica, ad esempio, nel caso di un'azione legale esperita nonostante l'esiguo valore economico della lite e le scarse probabilità di successo: elementi, che, di per sé, dovrebbero, invece, dissuadere *ex ante* dal ricorso ai tribunali.

Gli incentivi a indurre la domanda, inoltre, sono più forti quando la struttura dei compensi dei professionisti non dipende dal risultato della prestazione, ma è determinata, come in Italia, esclusivamente sulla base del carico di lavoro svolto<sup>12</sup>.

Infine, la complessità e farraginosità della legislazione, l'oscillazione eccessiva e la contraddittorietà della giurisprudenza, determinano – come detto – incertezza negli operatori, accrescendone peraltro i costi di apprendimento e di adeguamento alle regole: ciò favorisce il verificarsi di situazioni generanti controversie, e disincentiva le parti a ricercare una soluzione amichevole della lite<sup>13</sup>.

#### 4. I riflessi di un lungo processo sulla società italiana

L'elevato tasso di litigiosità della società italiana, cui si accompagna l'inefficienza del nostro sistema giudiziario caratterizzato – come visto – dall'eccessiva durata di processi, non può che generare effetti negativi.

Quando, infatti, una sentenza giudiziaria non interviene entro tempi "ragionevoli", spesso la lite finisce con l'essere inevitabilmente subordinata ad esigenze totalmente diverse rispetto a quelle iniziali, divenendo il processo non più uno strumento finalizzato esclusivamente a rendere giustizia, bensì anche uno strumento di imposizione fiscale ovvero un'opportunità di lavoro, un'ingiustificata occasione di lucro per taluni operatori del settore a danno del privato cittadino (cfr. *amplius supra*). A ciò si aggiunge che la presenza di un Tribunale "affollato" in un determinato luogo costituisce una fonte economica per tutti coloro che vi lavorano, il c.d. indotto.

Ebbene, tutto ciò potrebbe far sorgere nei cittadini un vero e proprio sentimento di dissenso - se non di opposizione - nei confronti delle stesse istituzioni giuridiche: sentimento, questo, non molto lontano da quello avvertito oggi dai cittadini italiani.

Ma vi è di più. L'eccessivo protrarsi del contenzioso potrebbe incidere negativamente sullo stato psico-fisico dei cittadini/clienti. Vivere per anni nell'incertezza dell'esito finale del processo, vivere nel dubbio, costituisce certamente una fonte di stress per il cliente, e purtroppo non tutti riescono a fronteggiare tale stato, potendo lo stress tradursi in patologia.

Infine, potrebbe anche verificarsi che, col trascorrere degli anni, si abbia un'*escalation* del conflitto e la lite giudiziaria degeneri in uno scontro anche fisico: basta, in proposito,

---

<sup>(11)</sup> M. BIANCO, S. GIACOMELLI, C. GIORGIANTONIO, G. PALUMBO, B. SZEGO, *Op. cit.*, 38.

<sup>(12)</sup> A.M. POLINSKY, D.L. RUBINFELD, "Aligning the interests of lawyers and clients", *American Law and Economics Review*, vol. 5, n. 1, 2003, 165-188. In Italia il metodo di remunerazione degli avvocati è basato sul numero e sulla tipologia di operazioni che il professionista pone in essere per lo svolgimento della causa (in relazione sia alla preparazione della causa che alla partecipazione alle udienze).

<sup>(13)</sup> M. BIANCO, S. GIACOMELLI, C. GIORGIANTONIO, G. PALUMBO, B. SZEGO, *Op. cit.* 38, nota 56, la capacità di addivenire ad una soluzione amichevole dipende, infatti, dalle aspettative delle parti circa i benefici e i costi del ricorso in giudizio. Una giurisprudenza oscillante e contraddittoria, generando incertezza in merito alla decisione che prevarrà in giudizio, crea divergenze nelle aspettative delle parti e rende più difficile il raggiungimento di accordi stragiudiziali.

leggere la cronaca di un qualsiasi quotidiano o verificare ciò che quotidianamente avviene nei condomini italiani.

Da una recente ricerca del Cnel e dell'Istat<sup>14</sup>, si evince come il livello delle relazioni sociali in Italia sia pericolosamente precipitato verso il basso. Nel nostro Paese siamo arrivati alla cifra record di una rissa condominiale ogni mezz'ora: da un banale litigio ben presto si passa agli insulti e ai tribunali, ove la sentenza verrà poi emessa al termine di un lungo processo che "logora" gli animi dei contendenti.

Siamo, inoltre, uno dei paesi dell'OCSE con un bassissimo livello di fiducia verso gli altri: solo il 21 per cento degli italiani ritiene, infatti, che gran parte dei consociati sia degna di fiducia. Un risultato che fa impallidire se paragonato al 33 per cento della media OCSE ed a Paesi - come la Danimarca - dove la fiducia reciproca sale al 60 per cento.

Eppure, come dimostra il Rapporto Cnel-Istat, non c'è benessere diffuso senza buone relazioni sociali, che valgono più di una qualsiasi crescita del Prodotto Interno Lordo.

La diffusione della cultura della mediazione e della negoziazione potrebbe dare un valido contributo a mutare la *status quo*. E' statisticamente provato, infatti, che molte controversie (giuridiche e non) nascono da mere incomprensioni e/o da episodi di mancata o errata comunicazione tra le persone: (i) la riscoperta del dialogo, facilitato dall'intervento di un soggetto competente, terzo ed imparziale, così come (ii) l'imparare a risolvere i problemi ragionando esclusivamente sugli interessi alla stregua di criteri oggettivi (e senza mai porre la lite su un di un piano soggettivo) potrebbero consentire alle parti di recuperare e a volte rafforzare i rapporti interpersonali (professionali e non).

## 5. (Segue) I riflessi sull'economia del nostro Paese

Gli studi di analisi economica del diritto, raffrontando i dati internazionali, convergono nella conclusione che in Italia i tempi dei processi civili sono straordinariamente lunghi a causa - come visto - di una domanda di giustizia eccessiva rispetto ad una offerta e ad investimenti statali in linea con la media europea. La spesa pubblica per la giustizia civile in Italia, infatti, è di circa tre miliardi di Euro (se si escludono i pubblici ministeri, il gratuito patrocinio e le carceri), di poco inferiore a quella sostenuta dagli altri Stati membri (-0,24%).

Il problema, pertanto, non risiede nel *quantum* delle risorse messe a disposizione, ma nella loro cattiva gestione. Ogni causa civile, infatti, costa allo Stato circa 517 Euro, tra stipendi dei giudici, staff e strutture, a fronte di una entrata media di soli 47 Euro; e si conta proporzionalmente circa il 50% in meno di giudici e personale amministrativo rispetto a quello previsto negli altri Paesi europei. Si consideri, inoltre, che prima della recente rivisitazione delle circoscrizioni giudiziarie attuata dall'ultimo Governo - che ha determinato la soppressione di 31 tribunali e di 220 sedi distaccate - la geografia giudiziaria risaliva addirittura al periodo dell'unità d'Italia!

Riepilogando: spendiamo come gli altri partners europei, ma lo facciamo molto male.

Ma ciò non è l'unico aspetto negativo da considerare. Giustizia civile poco efficiente, infatti, significa avere processi lunghi, che durano anni.

Ebbene, tale situazione non può che incidere negativamente sull'economia del nostro Paese, ossia sulla capacità dello stesso di attrarre investimenti esteri e quindi di essere competitivo sul piano internazionale.

La Banca d'Italia ha stimato che i ritardi della giustizia civile possono costare fino ad un punto percentuale di Prodotto Interno Lordo all'anno, una cifra pari a circa sedici miliardi di Euro; e se si pensa che gli Italiani hanno di recente versato ben 4 miliardi di Euro per l'IMU

---

<sup>(14)</sup> CNEL- ISTAT, "Rapporto sul benessere equo e sostenibile", marzo 2013.

sulla prima casa, non può che evidenziarsi che quello giudiziario è di sicuro un settore dove si possono recuperare molte risorse da reinvestire, senza aggravio di spese per la cittadinanza.

Considerato, infine, che nel periodo 2001- 2009, lo Stato italiano (da considerarsi oramai un cliente “abituale” della Corte Europea dei diritti dell’uomo) è stato condannato a pagare più di 300 milioni di Euro per i c.d. processi-lumaca, si può pacificamente aggiungere che i cittadini italiani, oltre al danno connesso alle lungaggini dei procedimenti civili, subiscono una vera e propria beffa.

In particolare, una giustizia civile inefficiente determina una riduzione degli investimenti, soprattutto dall’estero; scoraggia la concessione di credito da parte delle banche e provoca asimmetrie nei tassi d’interesse tra le diverse regioni del Paese, a seconda della durata dei processi; comporta rigidità nel mercato del lavoro; limita la concorrenza nei settori produttivi, nei servizi, e nelle professioni; ingessa il mercato immobiliare, e via dicendo<sup>15</sup>.

Per converso, come peraltro ribadito dalle istituzioni economiche di tutto il mondo, un efficace sistema di risoluzione delle controversie commerciali è teso a plasmare l’ambiente economico-contrattuale in cui le aziende sono chiamate ad operare, incidendo positivamente sull’occupazione, sui modelli organizzativi e sulla capacità di investire.

Un recente *working paper* della Banca d’Italia<sup>16</sup>, infine, ha confermato, riscontrandola empiricamente nella realtà italiana, la tesi di taluni Autori internazionali<sup>17</sup> secondo cui la lunghezza dei procedimenti civili, oltre che sulla crescita del fatturato delle aziende, incide sulle loro dimensioni.

Lo studio ha esaminato le dimensioni medie delle imprese site in comuni italiani posti in diverse circoscrizioni giudiziarie<sup>18</sup>; come misura di efficienza giudiziaria è stata presa in considerazione la durata media dei procedimenti giudiziari.

Ebbene, la conclusione cui esso giunge è conforme alle precedenti, e cioè che se si riducesse della metà la lunghezza dei procedimenti civili, si avrebbe un aumento “medio” delle dimensioni aziendali dell’8-12% su scala nazionale.

A titolo di esempio, è stato dimostrato che nella circoscrizione giudiziaria di Trento, ove la velocità dei processi è di circa 1,4 volte superiore rispetto a quella dei processi svolti a Nola, operano aziende di dimensioni più grandi di quelle nolane mediamente del 23%.

Sovviene, inoltre, un dato sconcertante, e cioè che le dimensioni delle aziende italiane, messe a confronto con quelle degli altri Paesi Europei (UE-15), risultano più piccole addirittura del 40%. Ciò costituisce, di certo, una debolezza del nostro sistema produttivo e uno dei motivi della bassa crescita del Prodotto Interno Lordo<sup>19</sup>.

<sup>(15)</sup> In base ad un recente studio delle CGIA di Mestre (2007), il cattivo funzionamento della giustizia civile costa alle imprese addirittura 2,6 miliardi di Euro all’anno.

<sup>(16)</sup> S. GIACOMELLI, C. MENON, *Firm size and judicial inefficiency: evidence from the neighbour’s Court*, Banca d’Italia, Temi di discussione, gennaio 2013.

<sup>(17)</sup> *Ex pluribus*, D. FABBRI, *Law enforcement and firm financing: Theory and evidence*, *Journal of the European Economic Association* 2010, 8 (4), 776 – 816; MORA - SANGUINETTI, J. GARCIA- M. POSADA, *Firm size and judicial efficacy: Local level evidence in Spain*, 2012.

<sup>(18)</sup> Le circoscrizioni giudiziarie non coincidono necessariamente con quelle provinciali.

<sup>(19)</sup> A. BRANDOLINI, M. BUGAMELLI, *Report on trends in the Italian productive system*. Questioni di Economia e Finanza, Occasional Papers, 45, Banca d’Italia, 2009. Analoghe conclusioni sono state raggiunte con riferimento al Portogallo e alla Francia in due recenti *paper*, S. BRAGUINSKY, L.G. BRANSTETTER, A. REGATEIRO, *The incredible shrinking portuguese firm*, Working Paper 17265, National Bureau of Economic Research, 2011; L. GARICANO, C. LELARGE, J. VAN REENEN, *Firm size distortions and the productivity distribution: Evidence from France*, Technical Report CEPDP 1128, CEP, 2012.

Più in generale, anche se la teoria della crescita non fornisce previsioni chiare sul rapporto tra le dimensioni aziendali e la stessa crescita, una positiva correlazione è stata rinvenuta in studi empirici, Z. ACS, C. ARMINGTON, A. ROBB, *Measures of job flow dynamics in the U.S. economy*, Office of Advocacy, U.S. Small

La tesi qui esposta, si precisa, è correlata per lo più all'inefficienza della giustizia nel settore civile. Un lungo procedimento penale, invero, incide negativamente sulle dimensioni dell'impresa, ma in modo meno significativo; le inefficienze legate ai processi in tema di lavoro, invece, non incidono sulle dimensioni aziendali.

Ma come è spiegabile il predetto fenomeno? Un sistema giudiziario lento e poco efficiente induce gli imprenditori ad intrattenere relazioni commerciali sempre e solo con gli stessi partner (*i.e.* con quegli operatori con cui hanno instaurato nel tempo un consolidato rapporto di fiducia) e ad essere, quindi, meno inclini a collaborare con nuovi operatori, di cui si temono eventuali futuri inadempimenti. Le aziende, di conseguenza, tenderanno a svilupparsi in verticale anziché in orizzontale.